

© **G-TRIP**

è un marchio

Gaffi editore in Roma S.r.l.

Via Fogliano, 27 – 00199 Roma

www.gaffi.it

*Proprietà letteraria riservata,
riproduzione in qualsiasi forma,
intera o parziale, vietata.*

TUTTI FIGLI DELLA SERVA

collana
I SASSI

Barbara Codogno

In copertina

illustrazione: *Riccardo Bononi* ©

**Progetto grafico
e impaginazione**

Daniele Giovagnoli

dany_giov@libero.it

Finito di stampare nel mese di maggio 2014

a cura di PDE Promozione srl

presso lo stabilimento di LegoDigit srl – Lavis (TN)

su carta Pamo uso mano 2

collana
I SASSI

BARBARA CODOGNO

TUTTI FIGLI DELLA SERVA

...dedicato a chi ha paura
e a chi sta nei guai,
dedicato ai cattivi
che poi così cattivi non sono mai...

Ai miei pensieri
a come ero ieri
e anche per te...

Loredana Bertè

Clacson isterici, sirene di autoambulanze, canzoni arabe a tutto volume.

“Vaffanculo radio di merda!”, urlò con voce roca ancora zuppa di sonno e catarro. Afferrò una scarpa e la lanciò con forza contro il muro: “Tunisini del cazzo, ogni giorno la stessa fottuta solfa... basta con ‘sta stronza di cantante di merda!”.

Sbadigliò stropicciandosi gli occhi. C’era ancora puzza di vecchio sul suo cuscino. Provò ad alzare la testa, il movimento le causò una vertigine. Aveva la nausea. E la gola secca.

Era riuscita a dormire fino alle due, alle tre, poi si era svegliata. Perché la notte le faceva paura.

“La notte è un lago nero”, aveva sospirato, mentre a tentoni, uno sguardo alla porta sprangata, si era tuffata nella scatola dei sonniferi per ingoiarne uno, senz’acqua: avrebbe fatto effetto in un quarto d’ora per assicurarle ancora sei, forse sette ore di incoscienza.

In quei lunghissimi minuti, Marta se n’era rimasta immobile, gli occhi ipnotizzati dalla luce del lampione. Aveva fissato a lungo milioni di minuscole particelle fluttuare in sospensione. “Anche io diventerò polvere”, aveva pensato.

In quello stato di veglia allucinata aveva seguito con angoscia le ombre che entravano dalla finestra. Poi aveva sorriso delle sue stesse paure: “Cosa verrebbero a cercare qui?”.

Portò una mano davanti alla bocca ci alitò dentro, inalando l’odore dei denti impastati dalle sigarette e dall’alcol. Poi la infilò sotto le coperte: si sentì ancora umida e appiccicosa. Si annusò le dita bagnate e rimase imbambolata ad ascoltare la voce araba che cantava in francese.

Era la storia di una donna triste, lontana dalla sua famiglia e dal suo deserto.

“Io ce l’ho nel cuore il deserto”, disse, e le venne da piangere.

Gli occhi le bruciavano, non vedeva più niente. Intorno a lei tutto vibrava: la stanza ordinata e pulita, il divano giallo, il lettino da bambina con le lenzuola inamidate.

Asciugò le lacrime sul bordo della federa e, appoggiati i piedi nudi sul linoleum, si dimenticò del deserto e del suo cuore.

Il palazzo dove viveva Marta era un alveare. Minuscole stanze divise tra loro da muri così sottili che potevi sentire il respiro delle persone.

Abbassarono il volume della radio e lei si trascinò fino allo specchio del bagno.

Quella mattina aveva la faccia più gonfia del solito. Si pettinò con le mani i lunghi capelli biondi. Le dita inciampavano sui nodi che lei strappava via, senza starci tanto a pensare. Le piaceva arrotolarsi tra le dita i capelli spezzati, ne faceva una pallina che poi lanciava fuori dalla finestra.

Appoggiò le mani sul bordo del water. Aveva sempre avuto repulsione per quella plastica liscia e fredda. Così sollevata, la pipì era schizzata un po’ fuori e alcune gocce le erano finite sulle caviglie. Scrollò le spalle: quell’odore le era sempre piaciuto. Con nostalgia ripensò al mare, da bambina. A quando si chiudeva dentro ai bagni pubblici inondati di luce. Respirava a fondo, e il cuore le si riempiva di struggimento.

Infilò svelta il cappotto e scese in strada a comprare giornale e sigarette. Entrò al bar all’angolo, dove ordinò il solito macchiato. Le gambe accavallate, percorse con l’indice bagnato di saliva la smagliatura della calza che le saliva, sinuosa, lungo la coscia.

Stiracchiò braccia e schiena indolenzita, il cervello cominciava a ingranare finalmente. Sfogliò distrattamente il giornale, quando un dubbio la fece tornare indietro.

Era morto, ammazzato.

Il cadavere era stato rinvenuto in un’auto, lungo l’argine dell’inceneritore, dove il Buso andava per la *battuage*. Un posto frequentato da giovani stranieri, pronti a venderci per pochi euro.

Si muovevano veloci lungo il fiume, un branco di cani affamati, le mani infilate a pugno nelle tasche dei jeans attillati.

Il fumo denso e bianco che usciva dall’inceneritore spalma tutto di nebbia: impiasticciava l’acqua del Bacchiglione, confondeva i contorni dei cespugli lungo il fiume, cancellava le facce dei marchettari. Giovanissimi.

Tunisini, albanesi, rumeni battevano l’argine in lungo e in largo, ringhiando contro le automobili quando, slittando veloci sulla stretta lingua ghiaiosa, si avvicinavano per schernirli.

La macchina, Marta, la riconobbe subito: era quella dello Zingaro. Ci era salita un paio di volte. Si ricordò di aver riso molto per il volante rivestito di pelle maculata e per quel rosso orribile dei sedili in pelle: “Originale Cartié”, le aveva detto lo Zingaro.

Il Buso lo avevano trovato incaprettato, un colpo di pistola dritto in bocca.

“La terra se lo mangerà presto”, pensò Marta.

Leggendo l’articolo scoprì che il bizzarro personaggio che beveva birra ghiacciata al Tropical fumandosi uno spinello dietro l’altro aveva un nome. E una storia.

Si chiamava Loris Soranzo, ed era un galoppino della mala del Brenta. Un pregiudicato già noto alle forze dell’ordine che l’avevano identificato grazie alle impronte digitali.

Un regolamento di conti, ipotizzava sulle prime il giornalista, perché Soranzo era un *cravattaro*, faceva lo strozzino. E forse aveva pestato i piedi a qualcuno del giro.

Ma gli investigatori seguivano anche un’altra pista: essendo nota la sua omosessualità, non potevano escludere si trattasse di un omicidio passionale.

Marta era stravolta.

Il cuore le si schiantò in gola quando gli occhi, scivolati sulla pagina a fianco, misero a fuoco le altre foto. Uno spasmo nervoso le attraversò lo stomaco. Conosceva quella sensazione: era il pericolo. Da quando aveva lasciato il marito e si era messa in quello strano giro, aveva imparato a riconoscerlo. Era lo stomaco il primo a darle il segnale.

Erano stati arrestati la notte prima. “Operazione *Pandalus Borealis*” titolava il quotidiano. C’era la foto dello Zingaro, del Conte, di Beppi, di René.

Lesse il pezzo tutto d’un fiato, trattenendo il respiro: il gruppo di malavitosi importava in Italia ingenti quantitativi di pescato truffando aziende ittiche estere. Il pesce proveniva da Grecia, Olanda, Turchia. Addirittura dalla Cina.

Durante un blitz al mercato ittico di Chioggia, i Nas avevano scoperto grosse partite di gamberetti sprovviste dei certificati sanitari di provenienza. Si trattava inoltre di pesce importato illegalmente. I truffatori erano stati incarcerati. “Tutti in hotel”, come avrebbe detto Beppi.

Marta cominciò a tremare come una foglia. I pensieri le si affastellavano confusi nella testa. Quella storia, lei, la conosceva bene.

Cercava una via d’uscita dalla palude in cui si era invischiata: “Ma io non sto lavorando per loro. E dopo tutto, cosa cazzo c’entro io?”, si mordeva le unghie delle mani. “Altro che siamo in stand by, grandissimi stronzi di merda... figli di puttana, vedi in che casino mi hanno messa questi criminali...”.

Doveva assolutamente calmarsi.

Perché avevano ammazzato il Buso? E chi lo aveva ucciso se erano tutti finiti in galera per la truffa del pesce? Beppi era stato da lei, la notte prima...

Eppure, doveva esserci una connessione tra un evento e l’altro. La macchina dove era stato trovato il Buso era quella dello Zingaro, ma i due fatti di cronaca non erano messi in relazione.

“Per il momento, almeno”, sussurrò.

Le mani le tremavano: doveva fumarsi una sigaretta. Rovistò dentro la borsetta, poi si accorse che il pacchetto se ne stava già lì, sul tavolino. Si precipitò fuori, ma era così agitata che accese la cicca dalla parte del filtro.

La prima boccata di fumo la fece quasi vomitare. Un forte bruciore le serrò la bocca dello stomaco. Dette la colpa alla sbronza che si era presa la notte prima. Proprio nel locale che le aveva fatto conoscere il Buso: “Cazzo, ci sono stata un casino di volte con lui”, e un brivido le corse lungo la schiena.

Rientrò, ordinò un whisky e lo trangugiò d’un fiato. L’alcol non ebbe l’effetto sperato. Marta crollò, il giornale ancora aperto inzuppato di lacrime, il muco e la saliva che le gocciolavano dalla bocca, e una gran voglia di liberare l’urlo che le stava facendo esplodere la testa.

La foto del Buso continuava a fissarla.

“Hai mandato tutto a puttane”, gli ripeteva, guardando la foto di quell’uomo raffinato e mondano: “Saresti stato perfetto per me...”, e, asciugandosi una lacrima, lo salutò con un bacio e un sorriso. Perché Marta gli aveva voluto bene, davvero.

Il Buso era un maestro nell’individuare i punti deboli degli altri: prima ti sbeffeggiava e poi ti colpiva con il suo diabolico istinto predatorio. Faceva paura il Buso, soprattutto quando riemergeva dal torpore delle canne e ti affondava con una delle sue frasi lapidarie.

Un giorno che Marta stava contando gli euro del suo stipendio con l’aria più soddisfatta del solito, pensando alla brutta faccia del marito, il Buso si avvicinò sorridendo e le bisbigliò nelle orecchie: “Nessuno se la cava, sai? Si può rinviare... ma la resa dei conti... quella arriva sempre, bambina bella!”.

Rivide anche i volti di tutti gli altri. Le vennero in mente le conversazioni a cui aveva preso parte, le trattative, i loro contatti, i loro affari, il loro linguaggio... La regola gliel’avevano

fatta digerire: in casi come questo si doveva stare *in bandiera*, sparire, almeno per qualche tempo.

Quando si raschia il fondo, o si risale oppure ci si disintegra: “Posso continuare a fare la mia vita, convincermi di non aver nulla a che fare con tutto questo bordello. E se per caso gli sbirri vengono a prendermi, negare tutto, sì, negare, sempre. Come diceva Beppi, bisogna chiedere un avvocato e non parlare”.

Perché Marta lo aveva sentito ripetere almeno cento volte: “Se parli, quando esci, sei morto”.

“Col cazzo che parlo!”, le uscì ad alta voce.

Il barista la guardò storto.

Ricominciò a sfogliare distrattamente il giornale, sempre più preoccupata. La sedia pareva di fuoco. Passò in rassegna le persone di cui avrebbe potuto fidarsi. Alla fine, scelse.

2

“Il cinese!”. La sua voce strozzata si era fatta ancora più acuta.

“Il cinese!”, continuava a urlare, strafatto, dimenandosi come un pazzo dentro a quel suo costoso impermeabile che gli stava troppo largo.

Qualsiasi abito indossasse era come se gli stesse per sbaglio. Era alto e allampanato il giovane avvocato Magenta, fresco di laurea e avvizzito nell’animo. A guardarlo sembrava un ragno: aveva grandi mani affusolate, lunghe braccia sottili, le gambe esili. Il viso, invece, per via del naso affilato e degli occhi piccoli e immobili che sparivano sotto le folte ciglia ispide e nere, ricordava un rapace.

Purtroppo per lui, nonostante i blasonati natali, l’avvocato Magenta era del tutto sprovvisto di quell’eleganza che avrebbe tanto voluto possedere e che amava ostentare abbinando tra loro preziosi capi firmati. Le sciarpine in cachemire e i gemelli d’oro stonavano con i suoi modi sguaiati e con quei suoi movimenti scoordinati.

Era così maldestro che, fatalmente, finiva con il farsi del male, per poi trasformare graffi o ecchimosi in fantomatici scontri avvenuti ora con un pusher, ora in una rissa da bar, ora con un agente segreto, misteriosamente inviatogli da chissà chi.

È che in realtà pippava troppo, e da troppo tempo.

Aveva passato il suo lunghissimo periodo da studente più col naso chino sul piatto a sniffare che con gli occhi sui libri a studiare. Il vizio era per lui, nobile meridionale esiliato al nord, un motivo di grande vanteria, una forma di snobismo.

Di vizi ne aveva parecchi: le prostitute, la cocaina, il casinò, il gioco d'azzardo, le pasticche, la discoteca, l'alcool, il fumo, i bei ristoranti. E le stupidaggini che raccontava, grosse quanto i guai in cui si cacciava. Un tipo tutto chiacchiere e distintivo.

Bazzicava con il suo seguito di scrocconi in locali malfamati e immondi, sparsi nella zona industriale, sempre in cerca di esperienze estreme, del peggio.

Il suo posto preferito era l'Oxygen. La gente che lo frequentava non apparteneva di certo a quei radical chic che all'avvocato veniva facile scandalizzare. All'Oxygen non c'erano ragazzini di buona famiglia che giocavano a fare gli alternativi.

Il peggio esiste davvero, e per lui era stata una grandissima rivelazione.

Nonostante l'iniziale spaesamento, aveva cominciato a frequentare assiduamente quel posto.

"È pieno di bastardi figli di puttana che si presentano al bancone appoggiandoci la Berta!", gorgogliava in brodo di giugliole ordinando anche lui del pessimo whisky.

"Il cinese!", strillò esaltato ancora una volta.

Il peggio ce lo aveva davanti.

Si muoveva nervosamente, agitava le braccia, stratonava con forza la giacca di uno dei ragazzetti che lo avevano accompagnato fin laggiù e che, stavolta, neanche una montagna di coca avrebbe trattenuto in quel posto.

Nella semioscurità strisciavano uomini che lo toccavano ovunque. La musica ad altissimo volume era quella sdolcinata degli anni '80, intervallata dai ritmi pesanti dell'house.

Maxi schermi agganciati al soffitto proiettavano scene di sodomia, mentre sulla pista da ballo ancheggiavano sinuosi i *leather*, pantaloni attillatissimi, cappellini di pelle calati sulle teste rasate, vistosi tatuaggi.

Più in là i *bears*, perennemente alla ricerca del fidanzato. Gli orsi sognavano tutti la coppia fissa, una famiglia. Erano quelli con le storie d'amore tristi, che di solito finivano male.

E *marchettari* ovunque. Quasi tutti dell'est.

All'avvocato Magenta piacevano molto i soprannomi usati in quello strano mondo. C'era la Parrucchiera, la Commessa, la Miss Italia, la Patty Pravo. E poi c'era la Mary: "... dice sempre che va a New York e invece va solo via con la testa!", ripeteva acido un *bear* a chiunque avvicinasse con interesse la Mary. Un travestito con labbra e seni di gomma, una parrucca stile Barbie e il cuore anestetizzato dai sonniferi.

La Mary viveva di pillole e sogni. Dormiva col sonnifero, si nutriva di integratori, sorrideva grazie all'ecstasy, lavorava per merito dell'anfetamina. E amava con il viagra.

Sognava di farsi operare a New York, e di incontrare un uomo che se la sposasse. Per farsi operare però ci voleva la grana, e allora la Mary batteva, spiegava il suo amico *bear*. E a fine serata, approdava all'Oxygen.

L'avvocato non lo sapeva, ma anche a lui avevano dato un nomignolo: lo chiamavano il Principe. Per via del foro e dell'improbabile professione che avrebbe forse esercitato un giorno, per via dei suoi modi da snob. Ma soprattutto, per via della grana.

Il cinese indossava un paio di pantaloni leopardati. Aveva i capelli neri e lisci e agitava graziosamente il suo caschetto mentre ballava scatenato, senza scarpe e senza camicia.

Il Principe restò folgorato.

Eccitato da una massiccia dose di GBL che il barman aggiungeva di prassi a qualsiasi cocktail, si tolse l'impermeabile e si diresse spedito verso l'angolo più buio del locale.

"Che cazzo avrò mai visto in quel fottuto cinese ubriaco", si domandavano intanto gli scrocconi dei suoi amici.

"Il cinese!", ripeteva lui, "la svolta, la svolta epocale... Il cinese! Ci mancava solo il cinese!".

La scena che si aprì al suo sguardo lo intimorì e lo eccitò nel contempo.

Giovani uomini dallo sguardo assente esibivano i loro corpi seminudi, la sigaretta stretta tra le labbra. Stavano disposti in fila, lungo i muri sporchi.

Il Principe li guardava coi suoi occhi piccoli. Respirava male e in fretta. Avrebbe voluto trattenere l'odore di quei corpi, avrebbe voluto stordirsi anche di quella oscenità.

Imboccò uno stretto corridoio fino a una stanza nera. Ai lati c'erano piccole celle attrezzate con delle brande.

Regnava in quel luogo un'atmosfera surreale.

Uomini impegnati in un esibito piacere compivano l'atto sessuale in modo meccanico, senza alcun coinvolgimento. L'odore nauseabondo di sudore e di urina lo fece trasalire.

Creature che parevano staccate dai loro corpi. Occhi languidi che cercavano soltanto l'attenzione di chi si fermava a guardare. Gli sembrava di essere sceso fino al centro del mondo.

Un sorriso amaro si allargò sul suo volto, tramutandosi in un ghigno diabolico. Si illuminò. Quello era l'inferno, era un girone dantesco, il Marchese De Sade, le 120 giornate di Sodoma.

Ebbe un capogiro, e con la mano si appoggiò al muro in cerca di un sostegno. La ritrasse subito, era così umido da sembrare vivo.

Un buttafuori si stava avvicinando. Decise di uscire da quel tunnel quando vide una tenda, la scostò e scoprì un passaggio che conduceva in un'altra stanza. Volle subito ficcarci il naso. Imboccò un corridoio dalle pareti nere, piene di buchi da cui infilare quello che si voleva a chi si voleva. Delle grida attirarono la sua attenzione. Oltrepassato il muro, si giungeva finalmente alla dark room, angusta e soffocante.

Erano tutti nudi.

Il pavimento era pieno di materassi e tappeti. Alle pareti erano appesi strani strumenti di tortura.

Il cinese era là, in piedi, al centro della stanza.

L'avvocato Magenta era al limite, stava per gettarsi tra le sue braccia quando due grandi mani lo afferrarono e lo

sollevarono: "Piccolo Principe, non sono posti per te, questi. Vieni via tesorino, che poi se ti fanno la bua, che succede? Vai a casa a piangere dalla mamma?".

L'energumeno lo portò fuori di peso. Gli amici dell'avvocato se ne stavano con lo sguardo basso inchiodato al bancone, tutti stretti, uno vicino all'altro. Quando lo videro agitarsi tra le braccia del buttafuori, raccattarono svelti il suo impermeabile e si catapultarono fuori dal locale.

La notte era buia e senza luna.

Le luci dei camion che correvano lungo l'autostrada sembravano le stelle intermittenti dei presepi.

La zona industriale era un domino di capannoni: cubi di cemento che si incastravano tra loro in angosciose geometrie.

Padova di notte faceva paura. Sembrava un animale morente, malato e violento.

Il cemento aveva cancellato anche la storia di una periferia agricola, di una verde lingua di pianura che andava incontro al mare sorridendo. C'era ancora qualche irriducibile: tra una rimessa d'auto e un'azienda di frigoriferi si incuneava, a volte, una vecchia casa colonica con la corte ancora piena di galline che razzolavano tra le immondizie gettate in corsa dagli automobilisti con gli occhi e i polmoni pieni del fumo di scappamento dei tir.

Il Principe respirò profondamente e per un attimo si sentì in stato di grazia. Guardò i suoi amici e scoppiò a ridere. Una risata volgare, piena di amara tristezza. Perché il Principe non era stupido. Sapeva di essere solo: l'arroganza era soltanto la maschera con cui nascondeva la sua infinita solitudine.

Una macchina volò sul piazzale a fari spenti e mancò poco che lo investisse. Il Principe era già pronto a fare una scenata, ma quando scese il guidatore, rimase ammutolito. E cambiò idea.

L'avvocato Magenta, che si sentiva sempre all'altezza di ogni situazione, decise che la serata era finita. Senza dire una parola si avviò a piedi verso la tangenziale. Avrebbe chiamato un taxi.

“Dove vai?” urlarono gli altri, correndogli dietro.

“Zingaro! finalmente sei arrivato!”. Il buttafuori lo accolse con gioia.

Lo Zingaro estrasse dalla tasca del suo gessato perfettamente inamidato un bel sacchetto di coca: “Colombiana, purissima, costa un po’ di più ma ne vale la pena...”.

Lo Zingaro si muoveva a suo agio in quel locale; stava puntando dritto verso il bancone del bar dove avrebbe chiesto un piatto caldo e una cannuccia di quelle grosse, da cocktail. Si fermò invece, impietrito, quando gli comparve davanti il cinese che stava passando dall’ecstasy a un marchettaro rumeno.

“Un cinese?” sbraitò, nascondendo la coca e cominciando a bestemmiare tutti i Santi.

“Anche tu col cinese?”, il buttafuori lo guardò con occhi spalancati: “Ma cosa cazzo avete stasera con quel cinesino che, guarda, non me lo fa tirare nemmeno un po’...”.

Lo Zingaro tacque.

“Con i cinesi alle calcagna gli affari prenderanno una brutta piega”, gli aveva detto Beppi.

“I cinesi non hanno paura di niente e di nessuno. Arrivano pieni di grana da ripulire: si comprano alberghi, ristoranti, bar”.

In realtà si erano fatti avanti in molti altri settori: con i centri benessere e i *thai massage*, una buona fetta della prostituzione era di fatto già in mano loro.

“Prima l’eroina, poi le troie, cazzo vogliono ancora ‘sti musci gialli figli di puttana?”.

L’Oxygen era un posto sicuro: che un cinese fosse arrivato fin là, era un brutto segno.

Lo Zingaro rintanò definitivamente la cocaina nelle mutande e si allontanò svelto dal locale. Il buttafuori rimase a bocca asciutta, mentre la porta continuava a lampeggiare il suo EXIT su neon rosa.